Arcidiocesi di Salerno - Campagna - Acerno

«Si alzò e lo seguì»

Pellegrini alla tomba dell'Apostolo ed Evangelista Matteo

Chiesa Cattedrale di Salerno

con il patrocinio della

Fondazione "Alfano I"

Indice

Introduzioni

1. **San Matteo, dono per la nostra Chiesa**
   Il messaggio dell'Arcivescovo
   S.E. Mons. Andrea Bellandi

2. **Mettersi in cammino**
   Presentazione del sussidio
   Don Felice Moliterno

3. **Pellegrini, non semplici viandanti**
   Il senso cristiano del pellegrinaggio
   Don Antontio Pitetto

Parte I

4. **Alla tomba dell'Apostolo**
   Le reliquie e il culto di san Matteo a Salerno
   Don Sergio Antonio Capone

5. **La diffusione del culto del Santo Patrono**
   L'esempio di san Matteo di Salerno
   Amalia Galdi

6. **Una devozione che attraversa i secoli**
   All'origine dei riti e delle processioni in onore di san Matteo
   Giovanni Vitolo

7. **Le tracce di chi è passato**
La scritta armena nella Cattedrale
Lorella Parente

8. **Da Santiago a Salerno**
Una storia di pellegrinaggio da decifrare
Antonio Braca

9. **La manna di san Matteo**
Un segno tra storia, fede e devozione
Don Felice Moliterno

Parte II

«Si alzò e lo seguì»
Liturgia per i pellegrini

INTRODUZIONI

1. San Matteo, dono per la nostra Chiesa

Il messaggio dell'Arcivescovo

S.E. Mons. Andrea Bellandi[1]

Carissimi fratelli e sorelle,

pellegrini in Cristo Signore Nostro: benvenuti nella Cattedrale primaziale di Salerno, casa di fede viva, luogo di storia e di comunione.

A ciascuno di voi – giunti dalle parrocchie della nostra amata Chiesa diocesana o arrivati da ogni angolo d'Italia e del mondo - rivolgo il mio più caloroso e paterno abbraccio di pace. Varcare la soglia di questa basilica non rappresenta semplicemente il traguardo di un viaggio, ma l'inizio di un incontro rinnovato con Gesù attraverso la testimonianza viva dell'apostolo ed evangelista Matteo.

Scendendo nella cripta, dinanzi alle venerate spoglie del nostro Santo Patrono, lasciatevi raggiungere dallo stesso sguardo colmo di misericordia che duemila anni fa trasformò la vita di Levi: uno sguardo capace di risanare le ferite, perdonare le fragilità e rinnovare la vocazione di ciascuno all'annuncio gioioso del Vangelo. Matteo ci ricorda che nessuno è escluso dall'amore redentivo di Cristo e che ogni cammino, per quanto faticoso, può farsi testimonianza feconda.

Il presente sussidio – fra fede e storia, tradizione e sguardo sul futuro, identità e apertura alle istanze della contemporaneità - vi accompagni nella preghiera, nella meditazione silenziosa e nella celebrazione comune. Possa il vostro pellegrinaggio a Salerno donarvi una speranza viva da riportare nelle vostre rispettive comunità, nelle famiglie e sui luoghi di lavoro.

Per intercessione di San Matteo, scenda abbondante su di voi, sui vostri cari e su coloro che maggiormente soffrono nel corpo e nello spirito la benedizione di Dio Onnipotente.

Buon cammino!

---

[1] Arcivescovo Metropolita di Salerno-Campagna-Acerno

2. **Mettersi in cammino**
Presentazione del sussidio
Don Felice Moliterno[2]

Il pellegrinaggio è da sempre sentito come un cammino reale ma anche, e soprattutto, come un itinerario spirituale. Da secoli i pellegrini – secondo i mezzi che ogni epoca offre – riempiono le strade della devozione per raggiungere un luogo di culto dove poter "incontrare" quella Madonna, quel santo o quella santa ai cui piedi intendono offrire le tribolazioni della vita quotidiana. Il viaggio, a quel punto, diventa un movimento dell'anima che cerca conforto e trova ristoro. La Cattedrale di Salerno è stata, come tanti altri importanti luoghi di culto, una meta di intenso pellegrinaggio. Ancora oggi lo è, pur nel mutare dei tempi ed in forme nuove. Questo rende speciale il rapporto che i salernitani hanno con il proprio patrono Matteo: i fedeli sanno bene di dover "condividere" la propria devozione cittadina con la devozione di tutti i pellegrini del mondo. Nella grande geografia della fede cristiana la tomba del nostro apostolo ed evangelista è una sorta di centro, di capitale della preghiera. Il grande legame della città di Salerno con il suo Santo patrono si regge non solo sulla partecipazione religiosa, scandita nelle liturgie, ma anche su un ampio spettro di occasioni celebrative che rendono presente Matteo nel cuore del popolo. E del resto il patrono e la cattedrale che lo ospita sono da sempre oggetto di studio, di ricerca, di incontro culturale e sociale. In questo senso, ogni anno, il mese di settembre offre un articolato intreccio di iniziative che immettono alla data celebrativa del 21 settembre.

Per agevolare il percorso spirituale, quest'anno, si è ritenuto indispensabile fornire al moderno pellegrino un sussidio che lo accompagni nella preghiera. Tuttavia, per offrire anche un percorso di approfondimento tematico, valido e strutturato, si è

[2] Parroco della Cattedrale di Salerno

inteso affiancare, come facce di una stessa medaglia, anche un sussidio storico-artistico per rendere edotti tutti coloro i quali si accosteranno al Santo sulle grandi vicende che accompagnano la presenza di San Matteo a Salerno. Il presente libretto, pertanto, pur in una veste agevole e comunicativa, intende proporre al lettore, ovvero al fedele, una serie interessante di approfondimenti specialistici che riguardano il patrono e i suoi luoghi. Don Antonio Pitetto, *Direttore dell'Ufficio diocesano Pellegrinaggi*, si è occupato del senso cristiano del viaggio sacro inserendo Salerno nel vasto ambito dei movimenti internazionali; don Sergio Capone, *Direttore dell'Ufficio diocesano Custodia per le Sacre reliquie*, ha approfondito la questione fondamentale delle reliquie del Santo patrono a Salerno che, di fatto, è la ragione che determina anche il culto ed i riti della processione in onore di Matteo e di cui si sono occupati i medievisti prof. Giovanni Vitolo e prof.ssa Amalia Galdi. In ricordo di tutti i pellegrini che hanno lasciato un "segno" nella cattedrale salernitana, la dott.ssa Lorella Parente, *Direttrice dell'Ufficio diocesano Cultura e Arte*, si è dedicata ad una scritta armena presente presso la famosa porta di bronzo e, nel solco di un ideale corrispondenza fra Salerno e Santiago di Compostela, lo storico dell'arte dott. Antonio Braca si è impegnato a decifrare un affresco di non immediata lettura. Conclude l'approfondimento un breve intervento dello scrivente sul rito della raccolta della *manna*.

Per un incontro più intenso e più consapevole con San Matteo, fra tradizione ed innovazione, fra sguardo sul passato e orizzonti futuri, ci auguriamo che questa piccola pubblicazione ispiri nel cuore dei lettori quella devozione al Santo Patrono che, lontano da chiusure e nostalgie, è la suggestione identitaria più radicata nell'intero popolo dei fedeli. Ritrovarsi nel segno di Matteo è la migliore dimostrazione che la sua lezione biografica ed evangelica ovvero il suo percorso di fede, inserito nel grande progetto di Dio, non è ridotta a lettera morta ma vive e cammina sulle gambe di tutti noi.

3. **Pellegrini, non semplici viandanti**

Il senso cristiano del pellegrinaggio

Don Antontio Pitetto[3]

Il pellegrinaggio non è semplicemente un viaggio verso un luogo santo. È prima di tutto un cammino interiore. Si parte portando con sé la propria vita: le gioie, le fatiche, le domande, le speranze, ciò che abbiamo compreso e anche ciò che ancora non riusciamo a capire. La meta verso cui ci dirigiamo diventa allora quasi uno specchio della nostra vita. Davanti a quel luogo siamo chiamati a guardarci dentro, a fermarci, a rileggere il nostro cammino alla luce di Dio. Il cammino esteriore acquista così un significato più profondo: mentre i nostri passi ci conducono verso un santuario, il Signore ci conduce più in profondità dentro noi stessi. Il pellegrino cammina con i piedi, ma soprattutto con il cuore. Ogni passo può diventare preghiera, ascolto, affidamento. Il luogo santo non è soltanto il punto di arrivo, ma uno spazio nel quale lasciarsi incontrare dal Signore e permettere a Lui di illuminare ciò che portiamo dentro.

«*Tale esperienza di Dio non si deve però esaurire nel santuario, essa deve determinare una svolta decisa, aprire un cammino nuovo di testimonianza nella vita di ogni giorno*» (San Giovanni Paolo II, ai Rettori dei Santuari mariani, 26 novembre 1987). Queste parole esprimono bene il senso del pellegrinaggio. Quando lasciamo un luogo visitato e vissuto da pellegrini, non stiamo semplicemente concludendo un viaggio. In qualche modo cominciamo qualcosa di nuovo. Ripartiamo portando con noi ciò che abbiamo vissuto, pregato e ricevuto, con il desiderio che quell'esperienza entri nella vita di ogni giorno. Ogni partenza da un luogo santo può così diventare l'inizio di una vita rinnovata. Il pellegrinaggio è anche esperienza di Chiesa. Si parte con storie diverse, con sensibilità e provenienze diverse, ma lungo il cammino si condividono la

[3] Direttore dell'Ufficio Pellegrinaggi dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno

stessa preghiera, la stessa fatica, la stessa meta. Ed è proprio lì che molte distanze si accorciano e nasce una fraternità semplice e vera. In modo particolare, i momenti vissuti insieme come Chiesa diocesana possono aiutarci a sentirci maggiormente parte di un unico popolo. Le parrocchie non sono realtà isolate, ma comunità chiamate a camminare insieme. Un pellegrinaggio può diventare allora occasione per conoscersi, pregare insieme, creare legami e far crescere una comunione più concreta tra le nostre comunità. Anche i pellegrinaggi delle singole parrocchie possono diventare un dono condiviso. Far conoscere un cammino, aprirlo anche ad altri e permettere a fedeli di comunità diverse di parteciparvi significa creare nuove occasioni di incontro e di fraternità.

Accanto alle grandi mete della fede, siamo chiamati a riscoprire anche i santuari, le chiese e i luoghi spirituali presenti nella nostra diocesi. Sono luoghi spesso molto vicini a noi e, proprio per questo, a volte rischiamo di non coglierne fino in fondo la ricchezza. Eppure custodiscono una storia di fede fatta di generazioni, preghiere, lacrime, affidamenti e grazie ricevute. La nostra Chiesa diocesana, tra i tanti luoghi importanti che custodisce, ha inoltre un dono davvero singolare: le reliquie dell'Apostolo ed Evangelista San Matteo, custodite nella Cattedrale di Salerno. La presenza nella nostra terra della memoria di uno dei Dodici e di uno dei quattro Evangelisti ci richiama alle radici apostoliche della nostra fede e ci invita a guardare con occhi nuovi il patrimonio spirituale che ci è stato affidato. Riscoprire questi luoghi significa riscoprire anche le nostre radici. Non sempre è necessario andare lontano per vivere un'esperienza intensa di fede. A volte il Signore ci aspetta proprio nei luoghi che abbiamo accanto, ma che forse non abbiamo mai guardato davvero con occhi da pellegrini. Il pellegrinaggio, allora, non è soltanto andare verso un luogo. È lasciarsi mettere in cammino da Dio. Si parte verso una meta, ma il vero viaggio avviene dentro di noi. E quando torniamo a casa, il pellegrinaggio continua nelle nostre scelte, nelle relazioni, nella preghiera e nel modo nuovo con cui proviamo a vivere ciò che il Signore ci ha fatto incontrare lungo la strada.



Parte I

4. **Alla tomba dell'Apostolo**

Le reliquie e il culto di san Matteo a Salerno

Don Sergio Antonio Capone[4]

Secondo la tradizione l'apostolo Matteo predicò dapprima in Palestina e successivamente operò in altri paesi dell'Asia Minore e centrale, morendo (martire) in Etiopia, a Sud del Mar Caspio (Colchide-Ponto Eussino). Il suo corpo fu traslato in Bretagna da alcuni marinai e mercanti bretoni provenienti dall'Etiopia. Durante il viaggio questi mercanti di Léon sarebbero stati miracolosamente salvati da un naufragio al largo della punta chiamata ancora oggi "Punta San Matteo" (Pointe Saint-Mathieu - Le Conquet). Qui venne edificata, a partire dall'XI sec., l'abbazia Saint-Mathieu de Fine-Terre. Sembrerebbe che parte del cranio e una falange del santo fossero state sottratte da Salerno, trafugate o comprate da un soldato bretone che ritornava dalla IV Crociata, il quale le donò – una volta rientrato in patria – a Hervé II, conte di Léon (1160-1208) che a sua volta le lasciò all'abbazia di Saint-Mathieu de Fine-Terre - Le Conquet. Con la Rivoluzione Francese del 1789 queste reliquie andarono disperse.

Secondo quanto riportato dalle fonti, intorno alla metà del V secolo, nel corso di una campagna militare romana finalizzata a contrastare l'avanzata degli Unni, il prefetto militare romano Gavinio sottrasse i resti dell'apostolo dalla Bretagna per portarli in Lucania e precisamente a Velia, sua terra natia. In questo luogo rimasero per circa quattro secoli, in un oratorio attiguo ad una domus appartenuta allo stesso Gavinio. Il corpo del santo – collocato in un vano costruito con tipici mattoni velini (quadris

[4] Direttore dell'Ufficio per la Custodia delle Sacre Reliquie dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno

Contenuto estratto da: S.A. Capone, *S. Matteo, apostolo ed evangelista|1*, in «Q.S.C.R.A.S. - Quaderni storici della Custodia per le Sacre Reliquie», anno V, n. 8, settembre 2025, pp. 1, 3-4; e *S. Matteo, apostolo ed evangelista|2*, in «Q.S.C.R.A.S. - Quaderni storici della Custodia per le Sacre Reliquie», anno V, n. 9, ottobre 2025, pp. 3-9.

contextus laterculis) – fu rinvenuto da Atanasio nei pressi di un terreno (balneum quod his in locis antiquitus extructum fuit). Dopo la distruzione di Velia, le spoglie di S. Matteo vennero deposte nella cappella *ad duo flumina* (l'odierna Casalvelino, nella confluenza dei fiumi Alento e Velina), a destra dell'altare, in un arcosolio. Prima di essere trasferite a Salerno le reliquie di S. Matteo furono portate nel Santuario della Madonna del Granato di Capaccio-Paestum con previa tappa a Rutino dove, secondo la tradizione, sgorgò miracolosamente una sorgente che dissetò i portatori del corpo del santo.

Infine, il 6 maggio 954 – al tempo del principe longobardo Gisulfo I (946-973) e del vescovo Bernardo II – le reliquie di S. Matteo vennero traslate a Salerno, nell'antica cattedrale Sanctæ Dei Genitricis. Nel 1077 Roberto il Guiscardo conquistò Salerno, portando a compimento l'occupazione di tutti i centri di potere dell'Italia meridionale. In quegli anni l'arcivescovo di Salerno Alfano I aveva raccolto molte reliquie di santi che ripose nella cattedrale della città. Il 6 maggio del 1080 il corpo venne "rinvenuto" da Alfano I ed esposto insieme agli altri santi alla venerazione dei fedeli fino al 21 settembre.

Il Papa Gregorio VII, in una lettera del 19 settembre 1080, scrisse all'arcivescovo «Alfano, fratello e coepiscopo della Chiesa salernitana»: «(...) in verità crediamo ed affermiamo con certezza che per così importante ritrovamento godano, insieme con gli uomini, non solo il beato apostolo Matteo, ma anche gli altri santi, e che la loro protezione verso il genere umano sia, in questo nostro tempo, più che in altre epoche, molto più propizia e sovrabbondante (...) e come, rivedendo i loro corpi, si ravviva la fede e si rafforza la speranza, così è da credere che si rinnovino e diventino più abbondanti i loro benefici a favore dei pii cristiani. Perciò la santa Chiesa Cattolica, da troppo tempo scossa da grandi sconvolgimenti e da tempeste d'ogni genere, non dubiti che il suo grido di aiuto sia esaudito dal Signore (...). Dell'invenzione di così grande tesoro risulti la tua fraternità e colmi di degne onoranze

le sante reliquie. Esorti anche il glorioso duca Roberto e la sua nobilissima sposa (Sichelgaita) dimostrarsi degni di avere un tale insigne Patrono, che proprio a loro si è compiaciuto di rivelarsi. Gli dimostrino, perciò, riverenza e onore e cerchino di assicurarsene la grazia e l'aiuto per sé stessi e per i propri sudditi con una manifestazione di somma pietà».

Il Papa così aveva scritto all'arcivescovo di Salerno, il quale l'aveva informato dell'inventio del corpo di S. Matteo: «certamente il ritrovamento del sepolcro di S. Matteo non fu casuale e dovette avvenire proprio nel corso della demolizione della cattedrale longobarda, dove era stato nascosto da Gisulfo I. Si può, pertanto, concludere che l'invito di Gregorio VII a Roberto non determinò la costruzione della chiesa, già in atto, ma piuttosto ne fece mutare il progetto in quello grandioso, che fu poi realizzato dalla munificenza del Guiscardo e dal genio di Alfano».

Il documento dell'arcivescovo Alfano I che autentica le reliquie di S. Matteo – oggi visibile solo dal retro perché capovolto a chiusura del sepolcro dell'apostolo – è costituito da «una grande lastra di marmo, dello spessore di cm. 4, lunga m. 1.50, ornata con altorilievo crocesegnato (...)» (a destra). L'iscrizione dice: HOC CORPUS GLORIOSISSIMUM MATHEI APOSTOLI ET EVANGELISTAE EST HIC RECONDITUM AB ALFANO ARCHIEP˜O PRESENTE MICHELE IMPERATORE AUGUSTO ET DUCE ROBB˜TO ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MLXXX – [V IND˜T]. La lettura dell'ultimo rigo è monca, come venne riferito da coloro che riuscirono a mala pena a trascriverla a causa della posizione del marmo che non fu possibile rovesciare. Il V IND. T potrebbe non essere esatto. Il rinvenimento del corpo di S. Matteo – nascosto durante l'assedio della città di Salerno sotto Gisulfo II, ultimo principe longobardo – determinò un'accelerazione dei lavori della cattedrale. Dopo sei mesi, nel marzo 1081, la cripta era già pronta. Questo è dimostrato dalle tre Autentiche in marmo di Alfano che si conservano a pavimento e a parete nella cripta del Duomo, nella nuova Cappella delle

reliquie. La parte terminale di questa iscrizione – contenente l'indizione – dovrebbe essere "V IND. T", corrispondente al 1081, anno in cui Roberto il Guiscardo accolse a Brindisi l'imperatore Michele VII Ducas (menzionato nella lapide), suo consuocero, deposto da Niceforo III Botaniate.

Le reliquie di S. Matteo vennero deposte definitivamente nella cripta dell'attuale Duomo di Salerno, alla profondità di 1.50 m dal livello base dell'altare, in un loculo rettangolare, all'interno di due anfore: una piccola in granito e l'altra grande in alabastro orientale. L'urna grande misurava nella parte più larga 140 cm, con l'altezza dalla base con coperchio di 50 cm. L'urna piccola nella parte più larga misurava di circonferenza 115 cm e l'altezza dalla base e coperchio a cupola era di 37 cm. Grazie alla consulenza della dott. ssa Alessandra Cinti, è stato possibile segnalare graficamente (**fig. 1**) quali distretti scheletrici del santo sono presenti nel sepolcro a Salerno (blu) e quali sono custoditi altrove, non presenti nel sepolcro (in rosso).

Ossa contenute nell'urna grande (15):

1. Estremo inferiore del femore di sinistra
2. Estremo inferiore del femore di destra (10 cm)
3. 2 Astragali
4. 1 Navicolare
5. Vertebra lombare senza arco
6. 2 pezzi di fibula [*destra ?*]
7. 1 diafisi omerale destra (18,5 cm)
8. Diafisi femorale sinistra (20,5 cm)
9. Terzo inferiore della diafisi femorale di destra (13 cm)
10. Diafisi omerale sinistra (27 cm)
11. Frammento di bacino con cavità acetabolare (13 cm)
12. Calcagno incompleto (8,5 cm)
13. Diafisi ulnare (17 cm)
14. Diafisi radiale (17,5 cm) [*destra ?*]
15. Testa omerale [*sinistra ?*]
16. Squama dell'occipitale (frammento)
17. Frammento di parietale
18. Calcagno

19. Osso temporale di destra
20. Cavità glenoidea della scapola [*destra ?*]
21. Testa del femore [*destra ?*]
22. Diafisi ulnare
23. Altra cavità acetabolare (frammento di osso iliaco)
24. Corpo di vertebra dorsale
25. Collo e tubercolo di costa
26. Estremo inferiore del radio [*sinistro ?*]
27. Corpo di vertebra lombare
28. Navicolare
29. Cuboide (?)
30. Frammento di corpo vertebrale dorsale
31. Frammento di osso facciale
32. Falange basale dell'alluce
33. 3 falangi (non classificate)
34. 2 frammenti di fibula
35. 1 osso tarsale
36. 1 frammento di testa omerale
37. Frammenti di ossa craniche
38. 2 frammenti di falangi
39. 64 frammenti di ossa (non classificabili)
40. 1 dente con avanzo di alveolo
41. Polvere ossea e detriti

Ossa contenute nell'urna piccola:

42. 1 calcagno
43. 3 frammenti di coste
44. 7 falangi
45. 2 ossa del tarso
46. Epifisi superiore della fibula
47. 3 ossa tarsali e 1 patella
48. 1 osso carpale
49. 1 osso metacarpale
50. 1 cuboide
51. 1 osso del carpo
52. Falange basale del grosso dito
53. Estremità inferiore della fibula
54. Osso del tarso
55. 4 falangi ineguali

56. 2 metacarpali
57. Ossicino carpale
58. Polvere e detriti ossei
59. 41 frammenti non classificabili
60. vertebre lombari sacrali
61. tibia completa (36 cm) [*sinistra ?*]

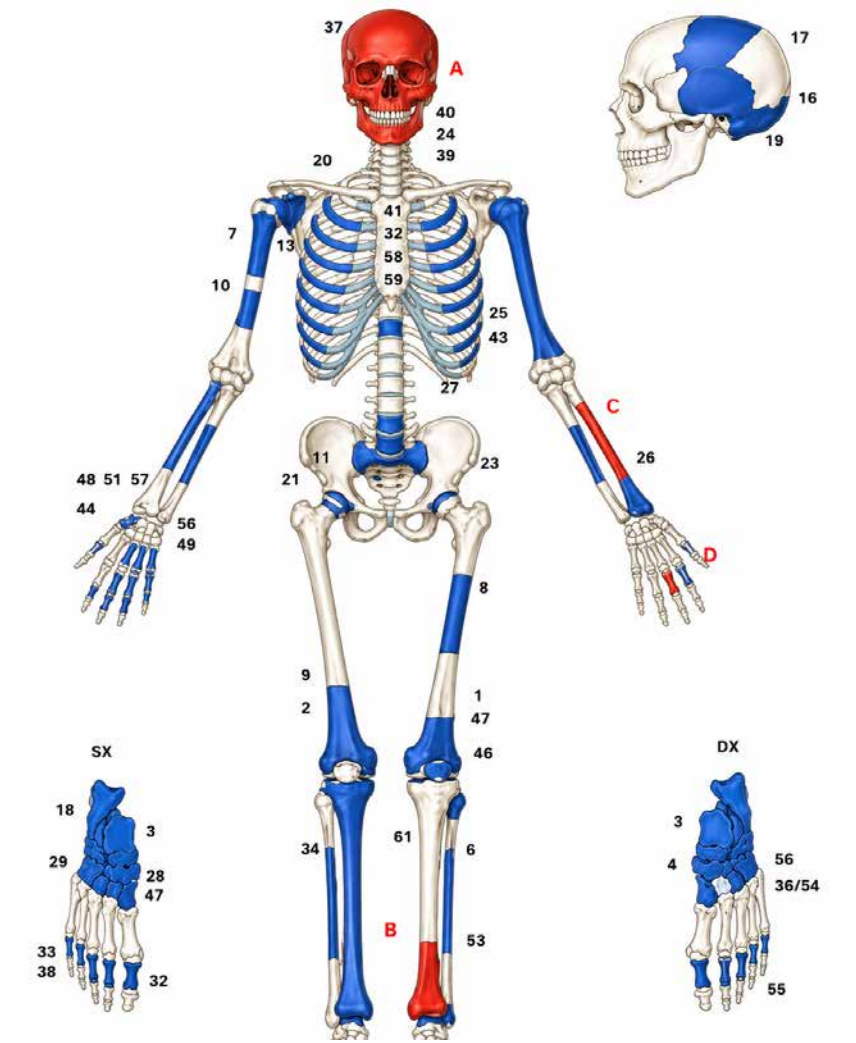


Fig. 1



5. La diffusione del culto del Santo Patrono

L'esempio di san Matteo di Salerno

Amalia Galdi[5]

Il culto salernitano per s. Matteo, l'apostolo evangelista patrono di Salerno, si sviluppa a partire dalla traslazione in città delle sue reliquie nel 954, promossa dalle autorità laiche ed ecclesiastiche, rappresentate dal principe longobardo Gisulfo I e dal vescovo Giovanni.

Studi agiografici recenti, e in particolare quelli che hanno analizzato il legame ideologico-religioso tra la santità, le città e le loro istituzioni, hanno individuato nel culto dei santi medievali anche una funzione di "fattore ideologico fondamentale" di identificazione cittadina e, nel contempo, la presenza in esso di valenze complesse, tali da fargli assumere significati che superavano il ristretto confine del fenomeno religioso.

Il legame tra il santo e la città in età normanna

La ricerca e la custodia delle reliquie dei santi, talismani taumaturgici per eccellenza, appaiono dei significativi rivelatori del livello di consapevolezza, prestigio e dignità della comunità cittadina che li ospita: una dinamica, questa, frequente nel rapporto tra città medievali e sacro, e l'esempio salernitano non vi si sottrae. Se non mancano casi in cui famiglie o gruppi locali si appropriano di taluni culti di

---

[5] Professoressa ordinaria di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Salerno

Contributo estratto da: A. Galdi, *La diffusione del culto del santo patrono: l'esempio di s. Matteo di Salerno*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Napoli 1999, pp. 181-191.

santi, arricchendoli di ulteriori valori simbolici, il principale culto salernitano rimane profondamente vincolato alla sua vocazione cittadina: s. Matteo è il «santo» per eccellenza della comunità salernitana ed è, contestualmente, colui che definisce e connota specificamente l'identità della chiesa locale. Eppure, nonostante il culto nasca e si sviluppi nei decenni precedenti al Mille, con la ricordata traslazione delle reliquie in città nel 954, contribuendo a rafforzare il prestigio e la dignità della chiesa e della dinastia che lo avevano promosso, s. Matteo non si configura, fino alla conquista normanna, come un *defensor civitatis*, non assume, cioè, la funzione di protettore soprannaturale dell'intera comunità cittadina e delle autorità che la reggono.

Un legame profondo tra il santo e la città pare realizzarsi solo con la dominazione dei Normanni, quando Roberto il Guiscardo individuerà, nel progetto di costruzione di una grande *ecclesia* dedicata all'apostolo, la possibilità di consolidare il suo potere e consegnarlo alla storia.

Bisognerà, però, attendere il 1160 perché s. Matteo prenda ufficialmente le difese dei suoi *concives*, intervenendo a salvare la città dai propositi vendicativi di Guglielmo I d'Altavilla, detto il Malo, secondo la testimonianza di Romualdo Guarna, rendendo finalmente esplicita quella funzione di *patronus* che, poco meno di un secolo prima, l'arcivescovo Alfano aveva riconosciuto nei suoi carmi all'apostolo evangelista.

La qualità e il livello del vincolo che si stabilisce tra un santo patrono e la comunità, che ne celebra il culto, ne condizionano anche la diffusione al di fuori dei confini cittadini, la quale deve essere analizzata, a mio parere, tenendo conto di due variabili fondamentali: la forza, l'autorità ed il prestigio della comunità che sostiene il culto, in particolare delle élites che la reggono, e il complesso sistema di relazioni religiose, politiche ed economiche che essa intreccia, o meglio è in grado di intrecciare. con altre comunità; ciò non esclude, ovviamente, la sua dipendenza da situazioni particolari e contingenti

che non si è sempre in grado di determinare.
Considerando quindi la particolare natura del legame tra la devozione per s. Matteo e le élites che la sostennero e la promossero, limitatamente al periodo per il quale esso appare più significativo, i secoli IX-XII, l'analisi della diffusione del culto deve articolarsi seguendo due successivi momenti della storia cultuale e politica della città.

Documentare la presenza e il significato del culto salernitano nel periodo successivo alla traslazione del corpo dalla Lucania a Salerno fino alla conquista normanna, non è compito agevole; la documentazione, d'altra parte, è in questo periodo piuttosto avara. La dedicazione a s. Matteo, accanto a quella preesistente alla Madre di Dio, della cattedrale di Salerno, la fondazione di una chiesa dedicata all'apostolo, l'uso di versare i censi anche nel giorno della festa del santo, sono alcuni dei *signa* che sembrano attestare una presenza significativa dell'apostolo e del culto resogli nelle varie espressioni della vita civile e religiosa dei Salernitani; alcune «assenze» riscontrate nella documentazione, però, suscitano alcune perplessità sui caratteri della stessa diffusione della devozione dentro le mura cittadine. Scarsamente attestato, per esempio, è il nome Matteo nell'onomastica e nella toponomastica locali, sulla base di uno spoglio che la scarsa documentazione, però, rende solo parziale. La figura dell'apostolo, d'altronde, sembra poco legata alle élites laiche cittadine, in particolare al potere principesco longobardo ed ai suoi simboli. Mi pare significativo, per esempio, che il culto di s. Matteo appaia estraneo alla straordinaria rielaborazione ideologica della dignità principesca della nuova dinastia longobarda insediatasi in città alla fine del X secolo: una elaborazione, peraltro, a cui si accompagnava anche la trasformazione delle immagini e dei simboli tradizionali dello stesso potere principesco. Non sorprendono, quindi, le scarse testimonianze di una diffusione extra salernitana del culto. Dalla documentazione superstite, per esempio, risultano essere solo due le chiese intitolate al santo evangelista attestate nell'ambito della diocesi di Salerno, nei

territori di Nocera (a. 985) e Roccapiemonte (a. 1068), poiché non si può far risalire con sicurezza allo stesso periodo la presenza di una chiesa e di un monastero dedicati a s. Matteo nel luogo detto *ad duo flumina*, località cilentana legata all'*inventio* ed alla *translatio* delle reliquie. Nessuna testimonianza, inoltre, proviene dall'onomastica e dalla toponomastica. L'anonimo autore del racconto agiografico, probabilmente coevo al trasferimento delle reliquie, narra della traslazione di un braccio dell'apostolo nella vicina Benevento, in seguito ad una richiesta rivolta a Gisulfo I, principe di Salerno, da Landolfo, principe di Benevento: un evento accompagnato da numerosi miracoli. Il dono dei Salernitani, a mio parere, rispondeva ad una logica di relazioni politiche tra le due sedi longobarde, cementando simbolicamente l'amicizia tra i due principati dopo un periodo di forti ostilità reciproche, e non documenta, pertanto, una volontà di affermazione o diffusione del culto del santo patrono salernitano al di fuori dei confini cittadini.

La figura dell'apostolo, al contrario, sale prepotentemente alla ribalta con i nuovi conquistatori normanni che, tra il 1058 e il 1077, posero fine ai principati longobardi di Benevento, Capua e Salerno. Secondo la testimonianza di Amato di Montecassino, il santo patrono di Salerno "parteggiò" esplicitamente per i nuovi conquistatori, poiché nella sua visione storiografica l'azione normanna corrispondeva ad un piano provvidenziale affidato a uomini valorosi e pii. Lo stesso s. Matteo, ad esempio, preannuncia al vescovo di Salerno la fine della dinastia longobarda. Gisulfo II, ultimo principe di Salerno, è presentato da Amato come un uomo falso, spergiuro e ingannatore, le cui angherie non potevano risparmiare, nella visione dello storico normanno, lo stesso s. Matteo e i suoi arredi sacri.

La nuova cattedrale e il secondo ritrovamento delle reliquie

Siamo quindi al secondo, significativo momento, della storia cultuale e politica della città, il periodo successivo al secondo

"ritrovamento" del corpo ed alla costruzione della cattedrale in onore di s. Matteo per iniziativa di Roberto il Guiscardo, il *dux* normanno, profondamente consapevole del valore taumaturgico delle reliquie (oltre ad un dente, possedeva un braccio del santo che avrebbe portato con sé, secondo la testimonianza di Pietro Diacono, nella spedizione contro l'imperatore Alessio), conosceva le molteplici valenze extra religiose del culto dei santi ed intuiva l'enorme consenso che gli avrebbe procurato dotare la città conquistata di un grandioso tempio dedicato al suo santo patrono, che fosse insieme un omaggio a s. Matteo, ai suoi fedeli ed alla sua chiesa, ed una straordinaria affermazione del suo potere espressa anche su un piano simbolico. Una valenza altrettanto significativa possedeva tale opera agli occhi dell'arcivescovo Alfano che, attraverso essa, poteva vedere ricostituito il mito di Salerno, riaffermato in nuove forme politiche e culturali.

È noto che proprio durante i lavori di costruzione della nuova ecclesia dedicata al santo avvenne il ritrovamento delle sue reliquie, salutate opportunamente dalle fonti coeve come una nuova, miracolosa *inventio*. A partire dalla dominazione normanna, quindi, il legame tra poteri politici ed ecclesiastici e il culto del santo patrono appare più stretto ed evidente. Se la decisione del Guiscardo di elevare un tempio a s. Matteo e l'interesse congiunto dell'arcivescovo Alfano ne sono la più ampia testimonianza, altrettanto si può dire delle attestazioni del culto. Dagli anni della conquista normanna, infatti, si assiste al moltiplicarsi delle testimonianze dell'affermazione del culto in città, a riprova dell'impulso ricevuto dalla costruzione della nuova *ecclesia* e dal rinnovato rapporto tra santità e potere a partire dalla fine dell'XI secolo.

Nell'ottica del legame profondo, che si instaura tra la dinastia normanna e s. Matteo, mi pare particolarmente significativa la coniazione da parte dei Normanni di numerose monete con l'effigie del santo già negli anni successivi alla conquista di Salerno. Le fonti liturgiche, inoltre, documentano che proprio durante

il periodo normanno la festa per la traslazione delle reliquie, celebrata dal clero e dai Salernitani il 6 maggio, assunse sempre più il carattere di un significativo momento della vita cittadina, coinvolgendo i maggiori esponenti delle élites civili e politiche della città e attirando fedeli da tutta la diocesi. Contribuiva a rafforzare e a sottolineare la solennità della festa e il prestigio della chiesa locale l'obbligo alla partecipazione previsto per i vescovi delle diocesi suffraganee.

Nel periodo normanno, quindi, il rapporto tra santità e potere appare più saldo ed organico. Non sembra un caso che le prime, significative presenze di un culto mattaico nei territori direttamente dipendenti dall'archidiocesi e nell'intera provincia salernitana si registrino a partire dal XII secolo, alcuni anni dopo la costruzione del nuovo tempio cittadino, secondo le risultanze di un'indagine relativa ad alcuni segni della presenza del culto, nello specifico la diffusione del nome Matteo e intitolazioni di chiese all'apostolo; tali dati, però, devono essere considerati parziali, perché ricavati dalla sola documentazione edita e relativi, quindi, ad un campione non sufficientemente rappresentativo della popolazione della provincia salernitana. I criteri adottati per tale indagine non la rendono sicuramente esaustiva, poiché non sufficiente ad identificare i caratteri assunti nelle singole realtà locali dalla devozione per il santo ed a stabilirne il ruolo svolto nella vita sociale e religiosa delle comunità interessate; ma essa è sufficiente, a mio parere, a testimoniare un'irradiazione del maggiore culto salernitano, alla quale non appare estranea una consapevole volontà di affermazione della chiesa cittadina.

A partire dal XII secolo, infatti, sono attestate chiese dedicate all'apostolo a Nocera, Sarno, Eboli, Sicignano, Laurino, Montecorvino e Montoro. Allo stesso secolo risalgono anche alcune chiese fondate nel territorio dell'attuale costa amalfitana.


S. MATTHÆI Apostoli

6. **Una devozione che attraversa i secoli**

All'origine dei riti e delle processioni in onore di san Matteo

Giovanni Vitolo[6]

Nel privilegio concesso il 14 marzo del 1169 da Alessandro III all'arcivescovo Romualdo II Guarna l'intero territorio diocesano appare saldamente inquadrato in dodici distretti plebani, uno dei quali comprendente la *foria Salerni*, vale a dire le zone poste immediatamente al di fuori delle mura della città. Si tratta di una distrettuazione che per la sua regolarità e antichità non ha equivalenti nel resto del Mezzogiorno e che è da considerare il risultato degli sforzi intrapresi già nel secolo precedente per dare una ben definita base territoriale all'organizzazione della cura d'anime: organizzazione che, ovviamente, nel corso del secolo XII era soggetta a continue sollecitazioni, sotto la spinta dell'incremento demografico e delle dinamiche politico-territoriali ad esso connesse. Il risultato fu, analogamente a quanto avveniva nell'Italia centro-settentrionale, il proliferare di parrocchie, vale a dire di chiese dotate di prerogative più o meno ampie in tema di cura d'anime, che tendevano ad emanciparsi dalla chiesa matrice dell'antica pieve, senza però che questo scompaginasse del tutto i vecchi distretti plebani. A preservarne nel tempo l'assetto o, quanto meno, la coscienza valsero le funzioni disciplinari svolte dall'arciprete su tutti i chierici del suo distretto, sia quelli in cura d'anime delle chiese parrocchiali sia quelli che reggevano chiese e cappelle rurali, talché proprio nel corso del secolo XII al termine «pieve», che faceva riferimento al popolo dei fedeli come elemento fondante dell'ambito distrettuale, prese a sostituirsi quello di «archipresbiterato», usato appunto nel

[6] Professore emerito di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Contributo estratto da: G. Vitolo, *Città e chiesa nel Mezzogiorno medievale: la processione del santo patrono a Salerno (secolo XII)*, in «Studi Storici» (2000), XLI, 4, *Vita religiosa tra XII e XIII secolo*, pp. 973-987.

privilegio di Alessandro III come quello più aderente al nuovo contesto politico-ecclesiologico.

Che il distretto plebano/archipresbiterale costituisse nel XII secolo il fonda mentale quadro di riferimento dell'organizzazione ecclesiastica del territorio, e dimostrato da un rituale per la festa della traslazione dell'apostolo ed evangelista Matteo, che si celebrava il 6 maggio: rituale che vari elementi inducono a ritenere in uso in quel secolo, anche se alcune parti e possibile che risalissero ancora più indietro nel tempo ed altre vi siano state aggiunte nel secolo seguente. Si comincia con il descrivere il corteo, aperto da un chierichetto (*puer*) che reca la croce, seguito da altri giovani chierici in ordine crescente di età (*deinde pueri de prima forma et sequuntur illi de secunda forma*), ai quali tengono dietro i chierici addetti alla cattedrale (*clerici de choro*), preceduti dal primicerio, dall'arcidiacono, dagli accoliti che recano candelabri e turibuli, nonché da un altro accolito con la croce. Seguono i cappellani degli abati e dei vescovi suffraganei, e quindi, con mitra e cappa di seta, gli abati delle abbazie di Santa Maria di Materdomini, San Leonardo, San Salvatore al Terminio, Santa Maria di Tubenna, Santa Maria de Vetro, San Prisco di Nocera, Santo Stefano di Marsico e San Pietro di Eboli. Si tratta degli abati dei monasteri sottoposti alla giurisdizione dell'ordinario diocesano, per cui tra loro non figura l'abate di Cava, che, come si è detto, era esente. Vengono poi i membri del capitolo: prima i suddiaconi che recano il testo del vangelo, poi i canonici presbiteri, con mitra, ed infine i canonici dia coni, anch'essi con mitra, cui tengono dietro i vescovi di Sarno, Acerno, Nusco e Marsico, e infine, preceduto dal suddiacono che leggerà l'Epistola e che reca una croce d'oro senz'sta, l'arcivescovo, che ha alla sua destra il vescovo di Capaccio e alla sinistra quello di Policastro. Nessuna traccia, ovviamente, degli arcivescovi di Acerenza e Conza.

Vengono poi descritti i complessi riti che si svolgevano in cattedrale, alla presenza e con la partecipazione in varie forme

dei predetti abati e vescovi suffraganei. In questa sede interessano in modo particolare quelli che vedono come protagonisti i filiani delle quindici parrocchie cittadine e quelli dei tre dici distretti plebani della diocesi. I primi, analogamente a quanto facevano con certezza nel marzo del 1281 i fedeli delle nove parrocchie di Amalfi in occasione della festa della traslazione di sant'Andrea (8 maggio), dovevano offrire all'arcivescovo, un gruppo alla volta (*singillatim*), una specie di trofeo floreale, formato da un ramo di albero fiorito con ghirlande di rose e ceri accesi (*arbores ornare rosariis, floribus et cereis accensis*). Le parrocchie tenute a questa prestazione erano quelle di San Massimo, Santa Maria dell'Olmo, San Bartolomeo de Coriariis, San Grammazio, Santa Maria de Domno Raidulfo, San Paolo de Palearia, San Marco, Santa Maria de Lama, Sant'Andrea de Lama, San Vito de Mare, Santa Maria dei Barbuti, San Matteo Piccolo, San Gregorio, Santa Maria di Portanova, Santa Maria de Domno. Si tratta di una testimonianza importante, perché ci fornisce il quadro più antico della distrettuazione parrocchiale della città; per trovare un elenco ad esso comparabile, bisognerà aspettare il 1503, quando le parrocchie salernitane erano ventisette, di cui diciassette non menzionate come tali nell'elenco più antico.

La domenica dopo la festa della traslazione erano invece tenuti a recarsi processionalmente in cattedrale i fedeli dei distretti plebani della diocesi nel seguente ordine: Eboli, Campagna, Olevano, Montecorvino, Sanseverino, San Giorgio, Montoro, Forino, Serino, Ogliara, Foria di Salerno, Giffoni, Nocera. Per ogni gruppo era prevista la celebrazione di una messa all'altare maggiore della basilica superiore, eccetto che per quelli di Olevano e Montecorvino, per i quali la messa doveva essere celebrata all'altare maggiore della basilica inferiore (in quello di San Fortunato in caso di coincidenza con la festa di Pentecoste); e ciò per rimarcare che i fedeli di quelle due pievi erano vassalli della Chiesa di Salerno e quindi soggetti anche alla giurisdizione temporale dell'arcivescovo (*et hoc habent, quia sunt homines ecclesie*). La nostra fonte non dice se anche i filiani delle

parrocchie rurali dovessero portare alberi inghirlandati o donativi di altro genere, ma essa può essere integrata a tal riguardo da un documento del gennaio 1260 che meriterebbe un'attenzione maggiore di quella che ad esso e stata prestata finora. Si tratta della bolla con la quale l'arcivescovo Cesario d'Alagno fissava i criteri per la distribuzione dei pasti e dei generi alimentari in generale ai canonici e agli altri chierici addetti all'officiatura della cattedrale: bolla sulla quale ritornerò fra poco, ma che qui menziono per la notizia che ci fornisce sulle *oblationes* che nella domenica successiva alla festa della traslazione di san Matteo portavano i fedeli della foria.

Ritornando al rituale del secolo XII, e da aggiungere che esso non ci informa neanche sulla consistenza dei gruppi di fedeli che arrivavano in città, essendo improbabile che venissero tutti i filiani delle pievi, anche di quelle più lontane dalla città; non mi pare, però, che si possa mettere in dubbio l'importanza del pellegrinaggio rituale alla cattedrale di Salerno, che in tale forma e per questo periodo non risulta documentato altrove. L'unico caso noto, in qualche maniera ad esso comparabile, mi sembra quello della processione di san Giacomo a Lecce, che si teneva il 24 luglio con la partecipazione dei baroni del contado, i quali vi sfilavano armati con i loro stendardi. Carmela Massaro, che se ne è occupata, ha giustamente sottolineato l'affinità del rituale con quello ampiamente diffuso nelle città comunali dell'Italia centro settentrionale, dove i comuni del contado erano obbligati ad inviare i loro pali alla processione del santo patrono, «simbolo dell'unione fra il corpo cittadino e le membra comitatine». Ma il caso di Salerno mi sembra diverso da quello di Lecce per vari motivi. Innanzitutto la provenienza dei fedeli non era limitata al contado, ma si estendeva all'intera diocesi, che era molto più estesa dell'area gravitante sulla città, dato che comprendeva anche centri a loro volta dotati di ampio contado, quali Eboli, Nocera, Sanseverino. Inoltre nel caso di Salerno il carattere religioso del rito e molto più forte, dato che non si parla né di stendardi né di baroni in armi né tanto meno di un coinvolgimento delle

autorità cittadine. L'unica forma di contaminazione tra politica e religione è rappresentata dal riferimento ai fedeli di Olevano e di Montecorvino, i quali, distinguendosi dagli altri per le modalità con cui compivano la *visita ad limina apostoli*, riconoscevano anche la loro condizione di *homines ecclesiae*. In altri termini, non ci troviamo davanti ad un esempio di religione civica, in cui la città è al centro di tutto e la processione del santo patrono ha una forte carica politica. A Salerno il «celebrante» del rito è sempre e soltanto l'arcivescovo e non viene mai messo in discussione che il centro di tutto è la Chiesa, la quale, grazie anche al tesoro delle sue reliquie, e di quelle di san Matteo in particolare, riesce ancora per tutto il secolo XII a garantire alla città il ruolo di punto di riferimento, sia pur solo religioso, di un vasto territorio e ai suoi arcivescovi la forza di dare un contenuto reale alla loro giurisdizione sui vescovi suffraganei. Se poi a tutto questo si aggiunge quello che doveva significare anche sul piano economico l'afflusso in città di tanti fedeli in occasione della festa, si comprende facilmente come l'autorevolezza dei vertici della Chiesa, che con l'arcivescovo Romualdo II Guarna avrà nella seconda metà del secolo una legittimazione a livello internazionale, fosse per la città un elemento propulsivo nonché un potente fattore di coesione.



7. **Le tracce di chi è passato**
La scritta armena nella Cattedrale
Lorella Parente[7]

Tra i particolari che catturano l'attenzione dei visitatori più attenti della cattedrale di Salerno, c'è l'incisione posta sullo stipite sinistro della cornice lapidea del portale mediano. In pochi sanno che si tratta di un'iscrizione in lingua armena, contenente la supplica di un pellegrino. L'alfabeto armeno fu coniato dal monaco e teologo Mesrop Mashtots (361ca. -440), il quale, all'inizio del V secolo d.C., portò in forma scritta una lingua fino ad allora soltanto parlata, con l'intento principale di far conoscere i testi sacri alla popolazione, abituata a un culto liturgico in greco e in siriaco, incomprensibile alla maggior parte dei fedeli armeni. La tradizione più antica di questo popolo fa risalire le proprie origini al personaggio biblico di Hayk, discendente di Japhet, uno dei figli di Noè sbarcato dopo il diluvio universale sul monte Ararat, che è un luogo simbolo dell'Armenia. Infatti, il nome della nazione in lingua originale è Hayastan, "terra di Hayk". "Armenia" è il nome che ad essa hanno sempre attribuito le popolazioni confinanti.

Lo stato armeno, nel periodo dal 95 a.C. al 65 a.C., al massimo della sua potenza, si estendeva dal Caucaso settentrionale a tutta la parte orientale dell'odierna Turchia, dal Libano all'Iran nordoccidentale. Lungo il corso dei secoli, diversi ne furono i dominatori, dai Persiani ai Bizantini, dagli Arabi ai Mongoli, dai Mamelucchi agli Ottomani. La conversione al cristianesimo segnò, per questo Paese, una svolta storica, sociale e culturale che farà di esso un tutt'uno con la sua appartenenza di fede fino all'epoca moderna. La tradizione armena riferisce l'origine

[7] Direttrice dell'Ufficio Cultura e Arte dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno
Contributo estratto da: L. Parente, *Segni di un Cammino*, in *Segni di un Cammino. L'antica iscrizione armena sul portale del Duomo di Salerno*, a cura dell'Ufficio Cultura e Arte dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, Salerno 2023, pp. 3-9.

apostolica della sua chiesa, definita "sede dell'apostolo Taddeo". È interessante ricordare che l'Armenia abbracciò ufficialmente la religione cristiana già a partire dall'anno 301 (data tradizionale), in seguito alla conversione dei regnanti dell'epoca, avvenuta grazie alla predicazione di san Gregorio "l'Illuminatore", nel senso di "grande evangelizzatore". Noi, in Campania, lo conosciamo bene con il nome di "San Gregorio Armeno", per la caratteristica strada di Napoli dedicata ai pastori del presepe, dove è ubicata l'omonima chiesa che custodisce le reliquie del santo, giunte nell'VIII secolo per mano di alcune monache basiliane in fuga dalla repressione iconoclasta dell'Oriente.

Non siamo a conoscenza della data esatta in cui il pellegrino armeno a Salerno volle incidere – ma più probabilmente fece incidere da uno scalpellino – la sua preghiera sullo stipite della porta del duomo, ma possiamo dare per certo che egli si trovasse qui per venerare le reliquie del Santo Apostolo Matteo, custodite nella cripta a partire dall'anno 954. In epoca alto-medievale, le mete principali dei pellegrinaggi cristiani erano quattro, secondo il trinomio *Homo*, *Angelus*, *Deus*, che prevedeva la visita alle tombe degli apostoli San Pietro e San Paolo a Roma e a San Giacomo di Compostela (*Homo*); al Santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano (*Angelus*); a Gerusalemme, la Terra Santa (*Deus*). È probabile che il pellegrino, strada facendo verso o da uno di questi luoghi sacri, volle fermarsi a Salerno (*Salernum*), nota per la presenza delle reliquie di uno dei Dodici Apostoli ed Evangelista, Matteo Levi, al quale egli rivolse una supplica personale. L'iscrizione è presente da allora, in modo indelebile, a testimonianza di una dimensione di fede pellegrinante e universalmente vissuta.

Diversi ricercatori si sono interessati alla sua origine e al suo significato. Il primo studio più noto è quello del gesuita Rafaele Garrucci (1812-1885), autore de La Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa (voll. 6, Prato 1873-1881) e fondatore del Bullettino archeologico napoletano (nuova serie,

Napoli 1851 ss., insieme con G. Minervini). La sua analisi del testo armeno è raccolta nel volume dal titolo Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno. Illustrazioni del Padre Rafaele Garrucci della Compagnia di Gesù (Napoli 1851), e precisamente alle pp. 32-35, dove si presenta una possibile traduzione della scritta, ossia: «Il Santo Apostolo abbia misericordia dell'anima di colui, che lo spera. Amen». Il gesuita sottolineava la difficoltà di distinguere alcune lettere, dovuta, secondo lui, a varie imperfezioni nell'esecuzione materiale dell'incisione. Negli ultimi tempi, diversi sono stati gli specialisti che hanno condotto ricerche sulla scritta avventizia: nel 2008, Levon Chookaszian, storico dell'arte armeno, e Gabriella Uluhogian (passata a miglior vita nel 2016), la prima docente a detenere la cattedra di Lingua e letteratura armena in Italia, a Bologna; nel 2010 il prof. Michael Edward Stone, professore emerito di Studi armeni e di Religione comparata presso l'Università ebraica di Gerusalemme; nel 2014 la prof.ssa Ioanna Rapti, dell'Università di Chicago, una delle principali istituzioni per gli studi armeni negli Stati Uniti.

Nel 2020, lo studioso salernitano architetto Renaldo Fasanaro ha effettuato personalmente un rilievo grafico sul posto, utilizzando un particolare metodo – già impiegato per la decifrazione dei reperti linguistici e cultuali sui massi erratici del Friuli, del Bellunese e del Veneto – che consiste nella sovrapposizione di un foglio di carta pergamena sulla superfice lapidea e il successivo disegno "per contrasto" con grafite della scritta sottostante. Grazie a tale rilievo, si può notare, all'inizio, il *signum crucis*, molto presente all'interno delle iscrizioni medievali e anche come incisione singola: in cattedrale a Salerno se ne contano sei tra quelle più visibili, posizionate sugli stipiti del portale centrale. La croce fu in uso tra i cristiani già dai primi anni della vita della chiesa e la venerazione per il suo segno risale almeno alla fine del II secolo. È una conferma rilevante del riconoscimento della croce non solo quale strumento di supplizio, ma nel suo legame unico e singolare alla vita, alla missione e all'opera del Redentore.

L'uso dei pellegrini di incidere croci sugli stipiti delle porte testimonia simbolicamente l'ingresso, o, meglio, il passaggio da uno spazio esterno, laico, verso un'area sacra, cultuale. Il resto dell'iscrizione armena – visibile anche ad occhio nudo, seppur con qualche tratto meno definito – è composto da parole che formano un testo di supplica, analizzato per noi, nelle pagine successive, dal biblista e studioso di lingua armena, prof. Matteo Crimella. Il contenuto della sua traduzione risulta essere questo: «Santo Apostolo, abbi pietà dell'anima di Daniele e di me pellegrino. Amen». Prendersi un momento per restare "in ammirazione" di quest'antica incisione, conoscendone il significato, può restituire a ciascuno di noi un profondo senso di appartenenza all'umanità di tutti i tempi, sempre alla ricerca della propria pienezza e felicità. Nella storia della fede cristiana, poi, tale ricerca avviene alla luce della speranza di vita eterna, mostrata da Dio in Gesù, risorto dai morti. La testimonianza scritta del fedele armeno diviene, allora, anche il segno di una "speranza in cammino", perché dice di un popolo pellegrinante che affida il destino proprio e quello dei cari defunti a Cristo e ai suoi santi e martiri in seno alla Chiesa, quella realtà di comunione che san Giovanni Crisostomo contemplò proprio come "cammino insieme" (*synodos*) sulla via del Signore.

8. **Da Santiago a Salerno**
Una storia di pellegrinaggio da decifrare
Antonio Braca[8]

Verso la fine della navata settentrionale del duomo, sulla parete esterna della *Schola Cantorum*, durante i lavori di restauro degli anni Trenta del Novecento, sono riemersi due brani di pittura murale; il primo più ampio e completo, il secondo è solo un particolare di un uomo seduto. Il riquadro completo raffigura una famiglia di pellegrini, composta da un ragazzo accompagnato dai genitori. L'uomo e la donna, vestiti con l'abbigliamento dei pellegrini, reggono entrambi un bastone, il "bordone", tipico del fedele in cammino verso il santuario di San Giacomo di Compostela. L'altro oggetto in dotazione era la "bisaccia", una sacca di pelle, che invece regge sulle spalle il ragazzo al centro della scena. L'identificazione del soggetto si completa con i tre gendarmi con l'elmo, uno dei quali solleva un oggetto circolare, mentre sul lato è raffigurata una donna con il vestito verde con un grembiule bianco alla vita. Tutti i personaggi individuati concorrono al riconoscimento della storia raffigurata e, quindi, anche del personaggio seduto nel riquadro successivo. Il racconto è noto come "il miracolo dell'impiccato", riportato nel secondo libro del *Codex Calixtinus*. o *Liber sancti Jacoby.* Si tratta di una raccolta di cinque volumi del XII secolo (1173) attribuiti a papa Callisto II. Il secondo volume è composto da 22 miracoli, di cui 18 restituiti al papa. Di questi, il quinto racconta di una famiglia germanica (teutonica), che nel 1090 si reca in pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Arrivati a Tolosa, si fermano per una sosta in una locanda. Nella versione originaria il locandiere mette un piatto d'argento (*scyphum*) nella sacca del figlio dei pellegrini

[8] Già funzionario storico dell'arte della Soprintendenza BSAE per le province di Salerno ed Avellino

per farlo arrestare e impossessarsi delle loro ricchezze. Quindi, lo denuncia ai gendarmi, che trovano il prezioso e arrestano il giovinetto. Portato davanti al giudice (l'uomo seduto con la barbetta), il giovane viene condannato all'impiccagione con la pena subito eseguita. I genitori, disperati, proseguono il loro viaggio fino al santuario di Compostela. Al ritorno, dopo ben trentasei giorni si fermano nella località dove era stato giustiziato il figlio. Ma con grande meraviglia scoprono che egli era ancora vivo sulla forca. San Giacomo, infatti, non solo lo aveva sostenuto per tutti questi giorni senza far cadere il corpo, ma lo anche aveva nutrito. Nel testo originario callistiano i due genitori convocano il popolo dei fedeli e liberano il ragazzo mettendo al suo posto l'oste malvagio con il trionfo della Giustizia. Quasi un secolo dopo, a fine XIII secolo, il testo viene ripreso senza aggiunte da Jacopo da Varazze nella *Legenda Aurea* e inserito nella vita dedicata all'apostolo di Compostela. Nel corso del Trecento e del Quattrocento il miracolo, sull'onda della letteratura popolare narrativa, viene arricchito di nuovi particolari romanzati pur mantenendo la struttura originaria. È questo il caso noto come il *miracolo del gallo della gallina* di San Domingo della Calzada, una località lungo il cammino per Santiago de Compostela. A questo episodio fa riferimento il riquadro della cattedrale di Salerno. Nel racconto, infatti, l'oste diventa una locandiera, la quale si invaghisce del ragazzo, ma al suo rifiuto si vendica nascondendo nella bisaccia il piatto d'argento. E, come si vede, la donna sul lato sinistro del riquadro ha tutta l'aria della domestica. La storia raffigurata a Salerno si ferma qui, ma nel testo scritto si riporta che i genitori tornando dal pellegrinaggio alla tomba dell'apostolo si fermano nella località dell'impiccagione del figlio, e con stupore immenso lo trovano ancora in vita. Quindi, corrono dal giudice per chiederne la liberazione, ma ricevono una risposta di derisione. Egli afferma che il figlio sarebbe ancora vivo come i galletti arrostiti che sta mangiando. E in quel momento avviene un nuovo prodigio con i due pennuti che tornano in vita e saltellano

sulla mensa del signorotto. Purtroppo, a Salerno gran parte della rappresentazione del racconto è andata perduta e con essa anche la possibilità di poter cogliere la conferma della versione letteraria. Sicuramente, però, appartiene ad una narrazione più tarda, come si evince anche dall'abbigliamento dei personaggi e dalla forma stilistica che sollecitano una cronologia tardogotica almeno al XV secolo inoltrato.



9. La Manna di san Matteo

Un segno tra storia, fede e devozione

Don Felice Moliterno[9]

Il sepolcro di San Matteo e la manna

Il sepolcro dell'Apostolo ed Evangelista Matteo è il centro strutturale e spirituale dell'intera Cattedrale di Salerno. La sua collocazione rappresenta il sito fondativo sopra il quale si regge l'intera fabbrica. Tuttavia, quello che possiamo osservare attualmente, come pellegrini e visitatori, è il risultato di un'intricata serie di vicende storico-architettoniche che hanno, di fatto, radicalmente alterato la conformazione originale del sepolcro e dell'altare che al di sopra vi era stato costruito.

Il prezioso contributo di Domenico Fontana, infatti, com'è ancora chiaramente evidente dall'importante statua bifronte di San Matteo, era un altare orientato su due lati: le ragioni di tale soluzione furono dettate dall'impressionante numero di pellegrini che, per lunghissimo tempo, si sono accostati al venerato sacello.

La presenza del corpo – quasi completo eccetto il cranio – dell'evangelista nella cattedrale di Salerno è stata da sempre una ragione sufficiente per indirizzare i flussi devozionali dei pellegrini ma, come mero segno concreto della presenza di una così importante reliquia nella madre delle chiese salernitane, c'è stato, per molti secoli, un segno considerato prodigioso: la *manna*. Come da analoghi precedenti riferibili ad altri importanti luoghi di culto oggetto di forti venerazioni, si pensi alla Cattedrale di Amalfi, dove si venera il corpo dell'Apostolo Andrea, o, parimenti, alla Basilica di Bari, dove si venera il corpo di San Nicola, la *manna* rappresentava un segno concreto della presenza "viva" del santo patrono.

[9] Parroco della Cattedrale di Salerno

Le prime attestazioni documentarie che si riferiscono a tale fenomeno risalgono al Cinquecento, in particolare, nel resoconto della visita pastorale dell'Arcivescovo M. A. M. Colonna, del 1575, ci si riferisce alla manna definendola «*liquor preciosus et sanctus (Manna vulgo dicitur) qui ex Beatissimo corpore manat*». Sebbene non esistano fonti antecedenti è chiaro che, nel vuoto degli anni che vanno tra la fondazione della cattedrale (1081) e il resoconto cinquecentesco, il fenomeno fosse ampiamente consolidato e quindi non è da escludersi che possa aver avuto la sua origine già ai tempi di Alfano I. La presenza di questo segno, quindi, attraversa tutta la storia del duomo salernitano tanto da determinare il nuovo assetto barocco della cripta, che costrinse, nel XVII secolo, Domenico Fontana a trovare una soluzione architettonica valida per far corrispondere l'evidenza del fenomeno all'elevazione del suo nuovo altare. La continuità di questa manifestazione "prodigiosa" si interrompe precisamente tra il 1890 e il 1892, quando sembrò che la secolare tradizione fosse stata compromessa. I lavori di sistemazione della cripta, avviati nel 1954 – resi necessari per il restauro degli affreschi del Corenzio e per la riparazione di alcune lesioni della volta e poi estesi anche alla pavimentazione – determinarono l'ultimo atto traumatizzante che ha riguardato l'altare e la sepoltura di S. Matteo. Tra il 1959 e il 1961, infatti, la tomba del patrono fu sottoposta ad una radicale trasformazione che vanificò le ragioni architettoniche, e dunque liturgiche, adottate dal Fontana. Tali opere furono giustificate dalla ricognizione delle reliquie che però comportarono la soppressione dell'altare settentrionale, al posto del quale fu eretto un nuovo altare, sottoposto rispetto a quello meridionale, che consentisse ai devoti di lambire la sepoltura del Santo attraverso una *fenestrella confessionis* e di vedere la lastra di copertura del sepolcro.

Tale soluzione, sebbene rivestita di una patina formalmente coerente rispetto al contesto, ha definitivamente alterato l'originaria simmetria della cripta consegnando al pellegrino

contemporaneo una disarmonia strutturale che rende illogica la presenza di una statua a doppia faccia e rende, allo stesso tempo, incomprensibile il percorso iconografico svolto da Belisario Corenzio. In questo clima di rinnovamento strutturale, si inserisce anche una nuova consapevolezza devozionale, conforme ai profondi mutamenti avviati dal Concilio Vaticano II che determinano la definitiva cessazione del rito di raccolta della *manna*. Il 16 agosto del 2023 il sottoscritto, durante la ricognizione dell'altare inferiore e nel tentativo di recuperare il reliquiario per la raccolta del liquido, effettua la casuale scoperta della sua abbondante persistenza. Un'apposita relazione, corredata di foto e video, fu inviata all'Arcivescovo affinché fosse edotto di questo rinvenimento. Per volere del presule, dallo stesso anno, è stato restituito il rito della raccolta rinnovando l'antica consuetudine.

Il rito della raccolta

Come si è avuto modo di sottolineare, attualmente la lastra sepolcrale che chiude il sacello di S. Matteo, e sulla quale è iscritta la seguente iscrizione:

HOC CORPUS GLORIOSISSIMUM
MATTHEI APOSTOLI ET EVANGELISTAE
EST HIC RECONDITUM
AB ALFANO ARCHIEPO
PRESENTE MICHELE IMPERATORE AUGUSTO
ET DUCE ROBERTO
ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS
MMLXXXI IV IND. M. M.

è visibile attraverso un'apertura che consente addirittura di toccare la pietra e, pertanto, di avvicinarsi, non solo idealmente ma anche fisicamente, alla tomba dell'apostolo. Tale lastra, nella sua composizione epigrafica, racconta il rito della raccolta della manna dal momento che le lettere sono disposte per lasciare spazio ad un *cannone* o *fistula* che attraversa il marmo. Il *cannone* altro non è che un condotto cilindrico di rame fittamente traforato nella parte terminale, ovvero nel segmento che penetra propriamente nel sepolcro inserendosi tra le due urne di alabastro

dove sono contenute le reliquie del santo. Al suo interno corre una catenella che regge due secchielli d'argento, la quale è ancorata ad un coperchio o coppa d'argento sbalzato, ornato a foglie e culminante in una raffigurazione di S. Matteo in bronzo dorato. I secchielli, attraversando il *cannone*, giungono fino alle urne e lì – per effetto dell'umidità del luogo – si riempiono di una limpida acqua di condensa che, a seconda del momento, è più o meno abbondante. A causa delle incrostazioni di carbonato di calcio, formatesi lungo la *fistula*, alla fine dell'Ottocento il secchiello fu inibito nella sua abitudinaria discesa verso le urne, tanto che, per ovviare a tale inconveniente, si resero necessari degli importanti quanto azzardati lavori che, tuttavia, sembrarono non risolvere il problema, attribuito alla differente pendenza del condotto.

La raccolta della manna si celebra in due date annuali, il 20 settembre, ovvero alla vigilia della Solennità del Santo, e il 6 maggio, nelle memoria della traslazione delle sue reliquie. Il rito si svolge seguendo delle operazioni molto semplici. Alla presenza dell'Arcivescovo e dell'assemblea dei fedeli, il canonico della Cattedrale riceve dalle mani del Metropolita le chiavi necessarie per aprire le grate che chiudono il vano sottoposto all'altare, al centro del quale si trova la coppa d'argento che chiude il *cannone* con i due secchielli. Recatosi sul lato settentrionale dell'altare, in modo che l'Arcivescovo possa presiedere e l'assemblea possa assistere alle operazioni, lo stesso canonico rimuove il coperchio d'argento che chiude il *cannone* e provvede a ritirare la catenella-reliquiario. Appurato che la manna è sgorgata, ne annuncia la presenza attraverso il suono di una campanella a cui il popolo dei fedeli risponde intonando il canto del *Te Deum*. Tirati a sé i secchielli lo stesso canonico provvede a drenare la manna e a trasferirla, attraverso un apposito imbuto, in un'ampolla di vetro. Lasciata ricadere la catenella e richiuso il coperchio, il canonico porge all'Arcivescovo l'ampolla con la manna: questi lo mostrerà alla assemblea dei fedeli.

Per secoli la manna ha rappresentato una benedizione, oggetto di grande venerazione da parte dei fedeli salernitani che vi hanno visto una sorta di "balsamo" offerto dal patrono ai propri devoti. È chiaro che – lungi dall'essere un liquido di natura miracolosa – esso è comunque identificabile come una reliquia di contatto, dal momento che promana dal sepolcro di un santo così venerato. Il nome dato al «liquor santo», più che esprimerne la sua natura misteriosa, (manna dall'ebraico *man hû*, «che è questo?»), ne richiama il valore intrinseco: attraverso l'intercessione del santo, la Chiesa ricorda che, tra le prove della vita, Dio garantisce la sussistenza al suo popolo. Allontanarsi dal Signore significa fare scelte di morte: «Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva per scavarsi cisterne screpolate che non contengono l'acqua» (Ger 2, 13). Il liquido, raccolto in un clima di raccoglimento, diventa immagine di un amore a cui non si può rinunciare: «o voi tutti assetati venite all'acqua» (Is 55,1). La ricerca e il ritrovamento definiscono, parimenti, un desiderio di relazione ed il suo compimento.

Dal punto di visto simbolico si può sostenere che le peculiarità architettoniche evidenziate rendono particolare il "fenomeno" salernitano della manna rispetto agli altri siti presso i quali si registra il medesimo prelievo e non è difficile cogliere nel sepolcro del Santo la prefigurazione di un pozzo. Tale luogo costituisce una rappresentazione non solo teologica ma anche antropologica di grande efficacia perché diventa, associato alla sepoltura dell'apostolo, un emblema paradossale della morte e del suo contrario. Il sepolcro si trasforma in sorgente da cui scaturisce la vita ed è un richiamo alla dinamica di morte e vita che è espressa nel sacramento del battesimo, i cui doni il fedele è invitato a riscoprire, rinnovando le proprie promesse battesimali.

Nella Sacra Scrittura, inoltre, sono numerosi i testi che raccontano episodi legati alla raccolta dell'acqua presso i pozzi. Attorno ai

pozzi, infatti, si raccoglieva la vita sociale: i pastori vi si recavano per abbeverare il gregge, lì si concretizzavano gli scambi con i mercanti e, soprattutto, avvenivano gli incontri d'amore. Basti pensare agli episodi di Abramo e Rebecca (Gn 24, 10-25), di Giacobbe e Rachele (Gn 29, 1-14) o anche all'incontro fra Mosè e Sipporà (Es 2, 15-21). Seguendo questa lettura, l'apostolo ed evangelista Matteo diventa, addirittura, il testimone dell'incontro speciale che avviene tra il Cristo sposo e la Chiesa salernitana la quale si riconosce scelta ed amata. Il patrono sembra chiedere ai propri concittadini di rinnovare annualmente lo sposalizio mistico attraverso il segno della sua presenza.

Ad oggi la manna viene distribuita ai fedeli che ne fanno richiesta, e utilizzata particolarmente per i casi di fedeli ammalati. È sigillata in apposite medagliette nelle quali sono posti batuffoli di ovatta irrorati con il prezioso liquido.



Parte II

«Si alzò e lo seguì»
Liturgia per i pellegrini

Canto
Silenzio.

Saluto del celebrante

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
A. Amen.

C. La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi.
A. E con il tuo spirito.

C. Fratelli e sorelle, iniziamo questo pellegrinaggio lasciandoci raggiungere dall'invito di Cristo, che, come un giorno Matteo, ci raggiunge nella concretezza della nostra vita e ci invita alla sequela. Sulla sua tomba vogliamo riaffermare che la nostra vita nasce da una chiamata e si compie nell'affidamento: lasciandoci conformare a Cristo, diventiamo capaci di generare vita e di testimoniare il Vangelo. A lui chiediamo di accompagnare e sostenere il nostro cammino, perché anche attraverso di noi la sua voce possa continuare a raggiungere e trasformare il cuore degli uomini e delle donne di oggi.

Professione di Fede

L'Assemblea rinnova le promesse battesimali.
C. Tutti noi un giorno siamo stati battezzati in Cristo per divenire re, profeti e sacerdoti. Rinnoviamo la nostra fede con le promesse battesimali perché, sull'esempio dell'apostolo ed evangelista Matteo, essa diventi autentica testimonianza e servizio nella Chiesa e nel mondo.

C. Credete in Dio, Padre onnipotente Creatore del cielo e della terra?

A. Credo.

C. Credete in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, morì fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?
A. Credo.
C. Credete nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?
A. Credo.

C. Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore.
A. Amen.

Preghiera di invocazione allo Spirito Santo

L'Assemblea invoca il dono dello Spirito Santo.

C. Eterno Spirito, Luce, Verità, Amore e Bontà infinita, accompagna noi pellegrini e rendi fecondo il nostro cammino, perché, lasciandoci raggiungere dalla tua grazia, possiamo seguirti con cuore rinnovato e diventare autentici testimoni del Vangelo.
Per Cristo nostro Signore.
A. Amen.

Il Solista intona il canone e l'Assemblea lo ripete, così per ogni intenzione.

S. Veni Sancte Spiritus, veni Sancte Spiritus, Veni Sancte Spiritus.
R. Veni Sancte Spiritus, veni Sancte Spiritus, Veni Sancte Spiritus.

L1. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di cristiana Modestia. **R.**

L2. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in

noi maturino i frutti di operosa e costante Fedeltà. **R.**

L1. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di celestiale Dolcezza. **R.**

L2. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di santa Generosità. **R.**

L1. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di vera e costante Bontà. **R.**

L2. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di soprannaturale Benevolenza. **R.**

L1. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di serena e generosa Pazienza. **R.**

L2. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di celeste Pace. **R.**

L1. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di santa e permanente Gioia. **R.**

L2. Vieni, o Fuoco di Paradiso, o Alito della Divinità, e fa' che in noi maturino i frutti di Carità divina. **R.**

L2. Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del Tuo Amore. **R.**

Liturgia della Parola

C. Dio onnipotente ed eterno, la tua Parola è la via che ci conduce a te: infondi in questi nostri fratelli e sorelle un vivo amore della Sacra Scrittura e un'attenta comprensione del magistero della Chiesa, perché con la voce e con la vita facciano rivivere nel cuore dei fratelli le meravigliose opere da te compiute. Per Cristo nostro Signore.

A. Amen.

Si prega a cori alterni, uomini e donne, il

Salmo 27(26)
Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.

Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

Il mio cuore ripete il tuo invito:
"Cercate il mio volto!".
Il tuo volto, Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.

Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzàti falsi testimoni
che soffiano violenza.
Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Silenzio.

Si prega a cori alterni, uomini e donne, con

Isaia 43, 1-7
Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,
che ti ha plasmato, o Israele:
Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.

se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,
la fiamma non ti potrà bruciare,

poiché io sono il Signore, tuo Dio,
il Santo d'Israele, il tuo salvatore.
Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,
l'Etiopia e Seba al tuo posto.

Perché tu sei prezioso ai miei occhi,

perché sei degno di stima e io ti amo,
do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita.
Non temere, perché io sono con te;
dall'oriente farò venire la tua stirpe,
dall'occidente io ti radunerò.

Dirò al settentrione: "Restituisci",
e al mezzogiorno: "Non trattenere;
fa' tornare i miei figli da lontano
e le mie figlie dall'estremità della terra,

quelli che portano il mio nome
e che per la mia gloria ho creato
e plasmato e anche formato".

Silenzio.

Canto al Vangelo

Silenzio.

C. Dal Vangelo secondo Matteo *Mt* 9, 9-13
In quel tempo, mentre andava via, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: "Misericordia io voglio e non sacrifici". Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».
Parola del Signore.

A. Lode a te, o Cristo.

Silenzio.

L. Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi» (Mt 9, 9). Vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore. Vide un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: «Seguimi». Gli disse «Seguimi», cioè imitami. Seguimi, disse, non tanto col movimento dei piedi, quanto con la pratica della vita. Infatti «chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato» (1 Gv 2, 6). «Ed egli si alzò, prosegue, e lo seguì» (Mt 9, 9). Non c'è da meravigliarsi che un pubblicano alla prima parola del Signore, che lo invitava, abbia abbandonato i guadagni della terra che gli stavano a cuore e, lasciate le ricchezze, abbia accettato di seguire colui che vedeva non avere ricchezza alcuna. Infatti lo stesso Signore che lo chiamò esternamente con la parola, lo istruì all'interno con un'invisibile spinta a seguirlo. Infuse nella sua mente la luce della grazia spirituale con cui potesse comprendere come colui che sulla terra lo strappava alle cose temporali era capace di dargli in cielo tesori incorruttibili. «Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli» (Mt 9, 10). Ecco dunque che la conversione di un solo pubblicano servì di stimolo a quella di molti pubblicani e peccatori, e la remissione dei suoi peccati fu modello a quella di tutti costoro. Fu un autentico e magnifico segno premonitore di realtà future. Colui che sarebbe stato apostolo e maestro della fede attirò a sé una folla di peccatori già fin dal primo momento della sua conversione. Egli cominciò, subito all'inizio, appena apprese le prime nozioni della fede, quella evangelizzazione che avrebbe portato avanti di pari passo col progredire della sua santità. Se desideriamo penetrare più a fondo nel significato di ciò che è accaduto, capiremo che egli non si limitò a offrire al Signore un banchetto per il suo corpo nella propria abitazione materiale ma, con la fede e l'amore, gli preparò un convito molto più gradito nell'intimo del suo cuore. Lo afferma colui

che dice: «Ecco, sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Gli apriamo la porta per accoglierlo, quando, udita la sua voce, diamo volentieri il nostro assenso ai suoi segreti o palesi inviti e ci applichiamo con impegno nel compito da lui affidatoci. Entra quindi per cenare con noi e noi con lui, perché con la grazia del suo amore viene ad abitare nei cuori degli eletti, per ristorarli con la luce della sua presenza. Essi così sono in grado di avanzare sempre più nei desideri del cielo. A sua volta, riceve anche lui ristoro mediante il loro amore per le cose celesti, come se gli offrissero vivande gustosissime. (Beda il Venerabile, Om. 21; CCL 122, 149-151)

Il Solista intona il canone e l'Assemblea lo ripete, così per ogni intenzione.

S. Misericordias Domini in aeternum cantabo.
R. **Misericordias Domini in aeternum cantabo.**

L. «Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte». Signore, donaci occhi capaci di vedere oltre i nostri errori e quelli degli altri, di non fermarci alle nostre fragilità e alle nostre colpe, ma di riconoscere in ciascuno di noi la possibilità di una vita nuova. **R.**

L. «Gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì». Signore, liberaci dalle nostre sicurezze, dalle nostre resistenze e da tutto ciò che ci trattiene quando la tua voce ci chiama; donaci il coraggio di alzarci e di seguirti senza sapere dove ci condurrai. **R.**

L. «Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori». Signore, rendi la tua Chiesa una casa nella quale nessuno si senta escluso, una mensa aperta dove il peccatore possa avvicinarsi a te senza paura e scoprire la gioia di essere accolto. **R.**

L. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati».

Signore, liberaci dall'illusione di essere sani, dalla presunzione di non avere bisogno di te e dalla tentazione di giudicare le ferite degli altri; fa' che riconosciamo nella tua misericordia la nostra vera guarigione. **R.**

L. «Misericordia io voglio e non sacrifici». Signore, converti il nostro cuore: insegnaci a non cercare una fede fatta soltanto di regole e apparenze, ma una fede capace di chinarsi sulle ferite, di perdonare, di accogliere e di usare misericordia. **R.**

L. «Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori». Signore, quando ci sentiamo indegni della tua chiamata, ricordaci che proprio nella nostra fragilità tu vieni a cercarci; donaci di non fuggire dal tuo sguardo, ma di lasciarci raggiungere dalla tua misericordia. **R.**

Insieme si conclude con la preghiera

San Matteo,
tu che lasciasti il banco
quando il Cristo ti chiamò,
insegnaci la santa inquietudine
di chi ha incontrato il Regno.
Tu hai ascoltato sul monte
la parola che capovolge il mondo:
beati i poveri,
beati quelli che hanno fame di giustizia,
beati i misericordiosi.
Fa' che quella voce
ci raggiunga ancora.
Che diventi fame dentro di noi,
giustizia nelle nostre mani,
misericordia nei nostri occhi.
Tu, testimone del Regno che viene,
chiedi per noi un cuore
capace di attenderlo
e una vita capace di annunciarlo.

E quando il Signore passa,
donaci la grazia di alzarci
e seguirlo.
Amen.

Riti di conclusione

C. Il Signore sia con voi.
A. E con il tuo spirito.

C. Ti benediciamo, o Padre,
perché sempre accompagni il cammino del tuo Popolo.
Ti preghiamo per questi tuoi figli e queste tue figlie
che, come Matteo, si lasciano raggiungere dalla tua chiamata
e, mettendosi alla sequela di Cristo,
rinnovano il desiderio di vivere nel tuo amore
e di servirti nei fratelli e nelle sorelle.
Il tuo amore li custodisca.
Il tuo Spirito li guidi e li renda docili alla tua voce,
perché ciascuno, secondo le sue possibilità,
possa sperimentare la gioia di una vita donata
e della missione ricevuta.
Accogli e benedici il loro "Sì",
perché, sull'esempio di Matteo e dei tuoi santi testimoni,
sappiano abitare con spirito evangelico
luoghi, circostanze e stagioni della vita,
lasciandosi trasformare dalla tua misericordia
e diventando capaci di generare,
nella Chiesa e per il mondo,
una fraternità universale e una carità fattiva.
Per Cristo nostro Signore.

A. Amen.

C. E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

A. **Amen.**

C. Siate testimoni di verità e comunione. Andate in pace.
A. **Rendiamo grazie a Dio.**

Canto





Collare con ex voto in argento e oro.
Tesoro delle Cattedrale di Salerno



Ex voto dei pescatori, XIX sec.
Tesoro delle Cattedrale di Salerno



Incipit del Vangelo di Matteo, particolare del busto in argento del Santo, XVII sec.
Tesoro delle Cattedrale di Salerno



Medaglione ex voto in argento dorato con frammento del sepolcro e osso del Santo, 1864.
Tesoro delle Cattedrale di Salerno

con il patrocinio della Fondazione “Alfano I”

Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno:
Ufficio Pellegrinaggi
Ufficio per la Custodia delle Sacre Reliquie
Ufficio Cultura e Arte
Ufficio Liturgico
Unità Pastorale Centro Storico Salerno

Finito di Stampare dalla Tipografia
Multistampa.it
Montecorvino Rovella (SA)
Settembre 2026